

L'INTERVENTO

Il favoloso mondo dei librai sono i più grandi editori del mondo

In ogni libreria c'è una parte di ciò che è rimasto di moltitudini di esseri, gesti ed eventi
Tra le mensole le selezioni di chi crea pianeti nuovi, dove si cade sempre sul morbido

CHIARA VALERIO

La regola spartana che vigeva a casa mia era che, eccezion fatta per i libri di studio, si leggono i libri che già sono in casa. Erano tanti. Si potevano leggere tutti senza eccezione, motivo per cui trovavo appassionante il manuale di diritto amministrativo di Sandulli o le lezioni di fisica di Feynman semplicemente perché erano cose che ancora non avevo letto, Agatha Christie e Ruth Rendell ma anche la Cosmogonia di Graton e gli scritti di Engels, non capivo quasi niente ma almeno, ripeto, erano cose che non avevo già letto.

Tuttavia, per una deroga che non so da cosa fosse dipesa, forse un passaggio di ciclo scolastico, forse non aver partecipato a risse di quartiere, rubato palloni o galline, o non aver fatto arrabbiare mia nonna, forse per non aver chiesto niente, nemmeno un Topolino, e non aver sobillato le mie sorelle a uno sciopero della fame (avevo letto la storia di Ghandi), mia madre mi aveva accompagnato in libreria a Formia – a Scauri c'era una cartolibreria che non aveva nei suoi scaffali nemmeno *Memorie di Adriano* – da Tuttilibri, così si chiamava e si chiama la libreria dei fratelli Campino. Entrando avevo domandato a Enza se avesse i libri di Marguerite Yourcenar, mi aveva risposto sì, le avevo chiesto quali, mi aveva risposto tutti. Avevo avuto un tuffo al cuore.

Tutti i libri. Nomen omen.

Ne ero uscita con *Fuochi*, raccolta di racconti mitologici, e *Archivi del Nord*, romanzo memoriale. Il libraio era più di un lettore – mio padre e mia madre lo erano –, il libraio possedeva tutti i libri. Così è cominciata la mia passione per il mestiere che consiste nello scegliere i libri, consigliarli, rimandarli indietro talvolta, esporli in vetrina o tenerli sul bancone a fianco alla cassa, portarli nelle scuole, venderli.

Se l'universo è ciò che altri chiama la biblioteca, la libreria è ciò che altri chiama galassia, costellazione, nebulosa, e certe volte, viste le difficoltà a tenerla aperta, cioè a far quadrare i conti, cometa.

Qui il discorso libreria si biforca. Si può proseguire nella metafora del cielo, nella direzione indicata da *Il cacciatore celeste* di Roberto Calasso (Adelphi, 2016) e sottolineare che il cielo è il luogo del passato, cioè, specifico io, il luogo del catalogo. «Riversi, mentre fissavano nella notte quelle tremanti punte di spillo, ritrovavano ciò che era accaduto: una tela tenebrosa e indifferente, scalfita da minuscole tacche di luce. Soltanto quello rimaneva tra moltitudini di esseri, gesti, eventi. Soltanto quello era stato eletto a mantenere un significato (...) La volta divenne la casa del passato, intatto museo. Le storie indispensabili baluginavano ogni notte – o rimanevano provvisoriamente occultate dietro un velario di nubi. E un altro cielo fu la superficie della caverna, così come il cielo stesso era la faccia interna della immensa caverna cosmica». Mi sono sempre chiesta perché Calasso abbia scritto fac-

cia interna, e mi chiedo, ogni volta che rileggo questo escer-to e pure ora, perché non l'abbia chiesto a lui, perché immaginasse l'infinità convessa e concava e non piatta, con due facce e non solo una, un nastro di Moebius come è probabile sia, ma non divago su questioni geometriche che tuttavia, come ha specificato e dimostrato Poincaré ne *La Science et l'Hypothèse* (1902), riguardano l'opportunità e non la verità, comunque non divago e osservo che, in effetti, in ogni libreria, c'è una parte, una sezione, di ciò che è rimasto di moltitudini di esseri, gesti ed eventi. I libri, «minuscole tacche di luce». Dal cielo si potrebbe poi passare a ciò che in cielo sta, cioè di ciò che vola e arrivare al titolo di questo intervento, al moscone e al suo paradosso. E questa è la via della memoria, del catalogo, sulla quale bisognerà comunque tornare.

Oppure si potrebbe imboccare l'altro corno del bivio, l'altra via sul cartello stradale c'è scritto *Auto da fé* (Garzanti, 1967, Adelphi, 1981, traduzione di Bianca e Luciano Zagari). Senza tenere Canetti al guinzaglio, d'altronde chi ci riuscirebbe, si potrebbe partire da quell'unica menzogna del protagonista, Peter Kien – che non aveva specchi in casa e si guardava solo nelle vetrine delle librerie – Peter Kien, il grande sinologo. A nove anni, il piccolo Peter si nasconde in una libreria per leggere tranquillo, e vorrebbe stare lì, calcola quanto tempo potrebbe rimanere dentro senza uscire. Pensa di accendere la luce, ma si spaventa che qualcuno la veda da fuori, e allora...

«I suoi occhi si abituarono

da soli all'oscurità. Leggere tuttavia non poteva, questo era davvero un peccato. Toglieva dagli scaffali un volume dopo l'altro, ne sfogliava le pagine e riusciva persino a decifrare qualche titolo. Più tardi si arrampicò qua e là sulla scaletta. Voleva scoprire se i ripiani più alti nascondevano qualche segreto. Cadde a terra e disse: «Non mi sono fatto male!». Il pavimento era duro. I libri erano morbidi. In una libreria si cade sui libri. Con essi avrebbe potuto costruire una torre, ma giudicava il disordine una cosa volgare e prima di prendere in mano un nuovo volume si rimetteva a posto il precedente. La schiena gli doleva. Forse era soltanto stanchezza. A casa sarebbe stato già letto da un pezzo. Qui non era possibile, l'eccitazione lo teneva sveglio. La mattina successiva, quando i librai lo trovano addormentato sotto al bancone, Peter mente, recita uno sconcer-to, dice che i librai lo hanno lasciato dentro per sbadataggine, e invece si è nascosto. E questa è la strada della foga del possesso e dell'accumulazione, che ha ancora a che vedere col catalogo – non si sfugge – ma che ci porta immediatamente al titolo che viene da Virginia Woolf. È da lei che arriva il moscone.

«Oh quanti libri... non ti si spezza il cuore a pensare a me con questa passione, eternamente divorata dal desiderio di leggere, stroncato, logorato, sciupato, maltrattato dalle voci, dalle mani e dalle facce, dalla presenza fisica di coloro che si compiacciono di dichiararsi miei amici? E come scuotere in eterno un moscone dalla sua zolletta di zucchero. So-





no in vena di esagerazioni. Dovrei sottolineare ciò che dico con un sottile rigo rosso, per si-

gnificare esagerazione...».

È Virginia Woolf...

Dunque, il paradosso del moscone riguarda chi eserci-

ta il mestiere di libraio, è più lettore o più editore? Il suo catalogo dipende maggiormente dalla foga o dalla memo-

ria? O ha qualcosa a che vedere con lo scrittore, pure? Facciamo un passo indietro, ripartiamo dal libro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

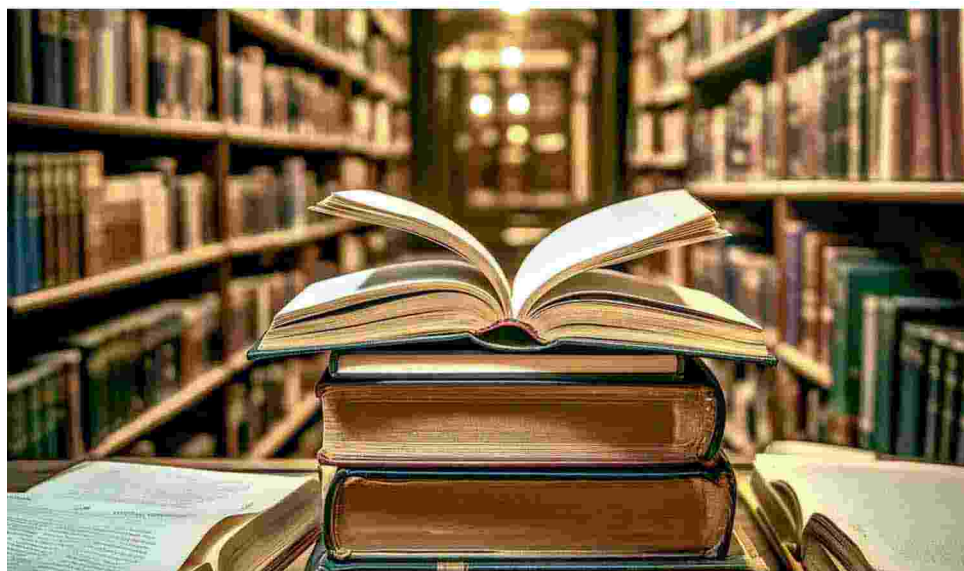
Il seminario a Venezia

Quattro giorni di studio e la lectio di Valerio

Il Seminario di perfezionamento della Scuola per Librai organizzato dalla Fondazione Umberto e Elisabetta Mauri, giunto alla sua 42esima edizione, si terrà in 4 giornate, dal 28 al 31 gennaio, presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (con il contributo di Messaggerie Libri e Messaggerie Italiane, e in collaborazione con l'Associazione Italiana Editori, l'Associazione Librai Italiani e il Centro per il Libro e la Lettura). In chiusura, l'intervento di Chiara Valerio, "Il paradosso del moscone. C'è differenza tra lettore e libraio? Un suggerimento di Virginia Woolf". —

I volumi nelle case rivelano la paura di dimenticare o il bisogno di possedere?

Sarebbe bello studiare con più passione e curiosità i cataloghi editoriali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003004